



## Kohl favorevole a trasferire la capitale a Berlino

Il cancelliere Kohl ha rotto il silenzio. A piccoli passi, gradualmente (entro il 2000), ma la capitale della Germania va trasferita da Bonn a Berlino con tanto di sede del parlamento e del governo. Incalzato da tutte le parti il leader della Cdu ha fatto sapere la sua posizione solo dopo le elezioni in Renania-Palatinato dove la maggioranza è schierata nel fronte favorevole a Bonn. Il 20 giugno la decisione finale.

A PAGINA 9

## Carceri e fisco. Governo sconfitto due volte

Doppia sconfitta ieri per il governo. Con 153 voti (Psi, Pds e altre opposizioni) contro 153 (Dc, Prc, Msi) la Camera ha respinto un subemendamento del ministro dell'Interno, Scotti che intendeva modificare quella norma che regola la concessione dei benefici ai detenuti condannati per mafia, terrorismo e altri gravi reati. In seguito sono stati bocciati 4 emendamenti del ministro Formica sull'evasione fiscale. A favore avevano votato Psi e Pds.

A PAGINA 6

## Pisa: anelli di acciaio avvolgeranno la Torre

Entro l'autunno, la Torre di Pisa sarà trasformata in una grande «botte». Anelli in cavi di acciaio avvolgeranno la circonferenza del monumento all'altezza della prima loggia. Si tratta del primo intervento, dopo oltre 90 anni di studio. Per il progetto definitivo, bisognerà attendere altri quattro anni. Il ministro dei Lavori pubblici Prandini genovese guarda ai finanziamenti.

A PAGINA 8

## Cassazione: la sindrome premenstruale è una malattia

La Cassazione ha stabilito che la «sindrome premenstruale» è da considerarsi come una malattia, e dunque giusta causa di assenza dal lavoro. Questo il giudizio sul caso della signora Alma Polletti che, nel 1987, si era vista detrarre dallo stipendio 69mila lire, per un giorno di lavoro. L'azienda le aveva contestato l'assenza dovuta, secondo il certificato a medico, a «intensa emicrania, nausea, vomito». Sintomi che il medico aveva diagnosticato come «sindrome premenstruale», appunto.

A PAGINA 15

## Editoriale

### Propongo un patto tra gli italiani

ALFREDO REICHLIN

È ormai chiaro che col settimo ministero Andreotti finisce un intero ciclo della vita politica italiana. Dieci anni: la lunga vicenda del pentapartito, imperniata su una alleanza tra Dc e socialisti, certamente conflittuale, ma cementata da qualcosa di più e di diverso che un meschino patto di potere. Si è trattato di una visione complessiva del paese e del problema della sua governabilità che escludeva l'avvento di una democrazia delle alleanze di tipo occidentale, basata, cioè, su una limpida proposta programmatica agli elettori (progressista o conservatrice che sia) e, quindi, su una corrispondente maggioranza di governo. Perciò il pentapartito. Cinque partiti che non sono d'accordo su niente, e che tuttavia stanno insieme per garantire e delimitare il confine invisibile non di una maggioranza pro-tempore ma di un quasi regime. Con tutte le conseguenze che ciò ha comportato: prima fra tutte l'occupazione dello Stato.

Lo ricordo perché altrimenti non si comprende la ragione per cui la crisi delle istituzioni è essenzialmente crisi dello Stato; dico dello Stato di fatto, della sua costituzione materiale. Si vedono solo le forme ma non le cose. E non si capisce che se la finanza pubblica è allo sfascio e l'Italia rischia di finire in serie B non è colpa dei partiti in quanto tali ma di un sistema politico bloccato il quale, per stare insieme, produce inevitabilmente governi partitici, per feudi e per lobbies. Il che è noto da tempo alla Confindustria (ad Agnelli come a Ciarrapico) e spiega perché il meccanismo di accumulazione e distribuzione delle risorse è in Italia così costoso, irrazionale e perverso.

Più o meno tutti i grandi paesi industriali hanno affidato la grande ristrutturazione a politiche monetarie e di destra. Ovunque i forti sono diventati più forti e i deboli hanno pagato in termini di salario, di potere, di emarginazione. Ma la peculiarità italiana è che un sistema politico come questo per difendere il suo monopolio ha scelto la via del debito (la botte piena e la moglie ubriaca: con l'eccezione però della classe operaia). Al bilancio pubblico sono stati accollati tutti i costi, diretti e indiretti: trasferimenti alle imprese, ammortizzatori sociali, franchigie fiscali enormi anche per le imprese, spesa pubblica, assistenza. E molti di quelli che adesso strizzano l'occhio alle Leghe hanno fatto soldi su questo scempio dell'interesse generale. Più il debito (altamente fruttifero) si accumulava, più crescevano le attività finanziarie. Più una parte del paese veniva torchiata dalle tasse, più si allargava lo spazio per la spesa clientelare, e quindi la proliferazione di centri non produttivi legati al circuito affari-potere politico-privilegi-assistenza. Solo così si spiega perché in Italia, più che altrove, la ricchezza privata è cresciuta a spese della miseria pubblica. Ed è questo che, dopotutto, ha sfasciato lo Stato, le regole, le funzioni pubbliche.

Ma la novità è che il debito ha ormai conseguenze gravissime non solo sulla distribuzione del reddito ma sul meccanismo di accumulazione: gli interessi superano largamente l'incremento del reddito prodotto e il deficit impedisce una politica di investimenti pubblici capace di modernizzare i servizi del paese e di arrestare il degrado. In ciò sta la verità della crescente protesta degli imprenditori. Essenziale diventa però, a questo punto (pena rischi gravi di crollo e impotente ribellismo) collocare il problema economico italiano nella sua dimensione reale, che è sociale, politica e istituzionale. E qui sta - a mio parere - il ruolo grandissimo di un nuovo partito della sinistra in questo difficile passaggio storico.

Ma come ora le forme giuridiche e istituzionali sono apparse così strettamente legate alle cose, cioè ai rapporti sociali e di potere. Nel momento in cui pressoché tutto il deficit è prodotto dagli interessi e l'altezza di questi produce l'autoaccumulazione del debito, suonano perfino grottesche le «grida» del dott. Carli. Che fa? Taglia gli investimenti e impoverisce la già fatiscente armatura dei servizi? Chiede a Formica un ennesimo condono per racimolare quattro soldi, dopodiché solo i fessi faranno una corretta denuncia dei redditi? Così finiamo in serie C, non B. La verità - ormai chiara come il sole - è che ridurre il disavanzo pubblico è impossibile senza ridurre quel di più di inflazione italiana (dovuta al peso del parassitismo) e quel di meno di competitività del sistema (dovuto all'inefficienza dei servizi e alla povertà del capitale fisso sociale) che costringe la Banca d'Italia a tenere i nostri tassi così alti. Quindi riforme serie. E riforme che vadano (vorrei dirlo all'on. La Malfa) nel senso di spostare risorse verso il settore della produzione e della riproduzione sociale e che colpiscano il bubbone politico-affar-clientelismo. Il che è impossibile senza procedere a una redistribuzione dei redditi e del potere. Quindi una politica dei redditi, ma di tutti i redditi come base per un nuovo patto tra gli italiani.

Pensare che questa maggioranza e questo governo vogliano, nell'ultimo anno della legislatura, muoversi in questa direzione sarebbe pura illusione. Ma il governo non è tutto e non decide tutto. Ci sono grandi forze sociali in movimento che cercano una sponda, mentre forze politiche, come il Pri, prendono le distanze dal governo. Sarebbe un grande fatto se - pur permanendo molte divisioni - tutta la sinistra democratica assumesse come leva per un inizio di cambiamento, l'appuntamento che si sono dati Sindacati e Confindustria per una riforma della struttura del costo del lavoro. Il tema in discussione investe inevitabilmente il potere pubblico giacché nessun discorso serio sul livello e la struttura delle retribuzioni può essere fatto che non comporti uno scenario complessivo di politica dei redditi e quindi di più giuste e razionali politiche fiscali finanziarie per l'occupazione e la valorizzazione del lavoro. Ma è possibile puntare sul fatto che una spinta a muovere in questa direzione venga dalle forze sindacali e industriali che, per essere in prima linea nella competizione mondiale, più delle altre avvertono il danno per la situazione presente e il rischio per l'Italia di essere emarginata nell'Europa. Si sappia, in ogni caso, che il Pds si pone come punto di riferimento per queste forze, per l'Italia che pensa, che lavora, che produce.

Conferenza stampa durante la visita a Strasburgo. «La Dc? Io non ho più la tessera» «Al Quirinale per due anni? Non chiedete a una persona se ha rubato, non vi risponderà»

## Cossiga si ricandida e spara a zero sul sistema

Cossiga non concede tregua. Se Forlani pensava di aver disinnescato una mina, dopo 24 ore da Strasburgo, dove il presidente della Repubblica si trova in visita ufficiale, eccone approntata un'altra. Cossiga ammette la possibilità di una sua ricandidatura, spara a zero sull'attuale sistema parlamentare e ricorda di non essere più democristiano dal giorno dopo la sua elezione al vertice dello Stato.

DAL NOSTRO INVIATO  
PASQUALE CASCELLA

STRASBURGO Francesco Cossiga non esclude una sua ricandidatura e neleziona a presidente della Repubblica italiana. A chi gli fa esplicita domanda risponde infatti, con uno strano linguaggio, che non si può chiedere a un ladro se ha rubato. E poi sferra un durissimo attacco al funzionamento delle istituzioni: «Un sistema - afferma - che è finito in assemblearismo senza che il parlamento eserciti un controllo efficace, un sistema in cui mi hanno fatto firmare quattro volte un decreto sulla eversione dei volatili, in cui mi presentano dodici volte un decreto legge, in cui i governi non

hanno la stabilità che sarebbe necessaria per affrontare programmi di grande respiro, in cui in una riunione di magistrati si dice che sono loro che devono garantire la stabilità istituzionale, in questo sistema forse c'è qualcosa che non va». Francesco Cossiga sceglie Strasburgo, per portare un nuovo «affondo», che certamente non sarà gradito alla Dc. Il presidente ignora anche i rilievi che un autorevole dc, come Oscar Luigi Scalfaro, ha rivolto anche a lui nel recente dibattito alla Camera, quando ha ricordato che chi ha potere non può comportarsi e parlare come un cittadino qualunque.



Francesco Cossiga

## Crack all'Ambrosiano Ciarrapico rinviato a giudizio

MARCO BRANDO

MILANO L'imprenditore romano Giuseppe Ciarrapico è stato rinviato a giudizio per rispondere di bancarotta a conclusione di uno degli stralci sul crack del Banco Ambrosiano: tra l'81 e l'82 il «re delle banche» aveva ottenuto dalla banca di Roberto Calvi un fido di quasi 40 miliardi, poi utilizzati per l'acquisto dell'«Ente Fluggi Spa». Secondo l'accusa, quel fiume di denaro venne concesso senza che fossero state offerte opportune garanzie.

La clamorosa decisione presa da giudici Intronzi e Grigo, e resa nota ieri, rappresenta un vero colpo basso per

Ciarrapico proprio nel momento in cui i tempi per la spartizione della Mondadori, vicenda nella quale lui riveste i panni del mediatore, si fanno sempre più stretti.

Attorno al gruppo di Segreteri risuonavano infatti nuovi segnali di pace, di buona disposizione alla trattativa. Ma fino a tarda notte, nonostante tutto, i contatti indiretti tra le parti per il tramite di Ciarrapico non erano approdati a nulla. Ancora due gli scogli principali: l'ammontare del conguaglio per Berlusconi e soprattutto il destino di Eledmond, la società che controlla la Elnaudi.

NADIA TARANTINI A PAGINA 3

DARIO VENEGONI A PAGINA 13

## Vertice Usa-Urss Gorbaciov ha fretta Giallo sulla data

Conferme e smentite sul vertice Bush-Gorbaciov, ventilato per l'inizio dell'estate. Mosca lo dà per certo e preme perché venga annunciato. «Non ci risulta» dice invece il portavoce della Casa Bianca. Nella capitale sovietica le agenzie rivelano che Ignatienko in persona ha parlato al summit «probabilmente a giugno», e che sarebbe stato tema dell'incontro lampo tra Baker e Bessmertnykh di domani nel Caucaso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Torna di scena lo scottante tema del vertice tra Bush e Gorbaciov. E nasce il giallo sulla data, uno zig zag di annunci da Mosca e smentite dalla Casa Bianca. Il portavoce di Bush, Fitzwater, ha reso ai giornalisti una dichiarazione che ha aumentato la confusione: «Non abbiamo alcuna indicazione, alcuna informazione sul summit». Poco prima a Mosca le agenzie di stampa avevano attribuito proprio a Ignatienko, portavoce di

Gorbaciov, la conferma che il summit ci sarà, «probabilmente a giugno». Sempre Ignatienko aveva rivelato che uno dei temi dell'incontro-lampo di domani nel Caucaso tra Baker e Bessmertnykh sarà appunto il summit, senza però di stabilire la data. Destra e Pentagono frenano Bush finché l'Urss non avrà deciso sul disarmo e Start. Intanto, la Pravda racconta che da alcune sedi del Pcus i ritratti di Gorbaciov vengono staccati.

SERGIO SERGI A PAGINA 11

## Il ministro insiste sulla stangata. Andreotti tenta la pace con gli industriali: «Fidatevi di me» I sindacati a Carli: «Cerca i soldi altrove salari e pensioni non si toccano»

È rivolta contro le proposte del ministro Carli di iniziare la cura per i conti pubblici da un taglio delle pensioni e degli stipendi pubblici. I sindacati sul piede di guerra minacciano lo sciopero generale. Il ministro del Lavoro Marini dice: non ci sto, il programma parla di riforma. Carli insiste: il programma prevede i tagli. Ma qual è la posizione del governo?

RAUL WITTENBERG

ROMA «Niente decreti legge riducano le pensioni». Lo dicono i sindacati con durezza (tanto che emerge la minaccia di ricorrere allo sciopero generale se passasse la linea Carli), lo dicono i pensionati, ma lo dice anche il neo-ministro del Lavoro Franco Marini che aggiunge: «Semmai bisogna aumentare. Il problema è riprendere il confronto con le parti sociali per la riforma previdenziale. La posizione del governo - conclude Marini - è questa».

Ma alla posizione del governo si appella anche il ministro Carli, che ieri ha ribadito la strategia dei tagli a pensioni, sanità e blocco dei contratti pubblici: «È scritto nel programma», dice. E sul taglio ai salari insiste di nuovo Pininfarina che in un pubblico faccia a faccia si inchina ad Andreotti offrendogli collaborazione.

A. GALIANI R. LIGUORI A PAGINA 5

## Signor ministro, sarebbe un furto

OTTAVIO CECCHI

G iorni fa, radio, televisione e giornali comunicarono ai pensionati d'Italia che gli istituti e i vari organi e organismi competenti avevano deciso di tagliare quelle lunghe code di pensionati che si vedono agli uffici postali in attesa di riscuotere. Non più code, ma assegni a casa, precisi, puntuali. Fu anche comunicato che sarebbero stati distribuiti appositi moduli, nei quali a ciascun pensionato sarebbe stato chiesto se preferiva l'assegno a casa o il versamento della pensione sul conto corrente bancario.

Non pareva vero. Quanto mai si era riservato tanto riguardo ai pensionati? Non sappiamo se quelle buone intenzioni abbiano avuto un seguito. Sta di fatto che ora si parla nuovamente di tagli, ma non alle code negli uffici postali, bensì alle pensioni, che qui da noi sarebbero «generose», più generose che nel resto d'Europa.

Il sistema pensionistico italiano è confuso e disordinato. Si sa da lungo tempo. Della ri-

forma si parla da decenni. Quel che sorprende è che, di punto in bianco, quando i conti dello Stato non tornano in nessuna maniera, si ricominci a parlare delle pensioni: non dell'assegno a casa e neppure della riforma, bensì dei tagli, della «generosa» distribuzione di denaro (ma dove, ma quando?) ai cittadini anziani. Come se, riducendo le pensioni o modificando l'età pensionabile, si desse un contributo decisivo a quella quadratura del cerchio che è il bilancio dello Stato. All'allarme dell'« Moody's », al discorso preoccupato del governatore della Banca d'Italia e alle dichiarazioni minacciose a rispondere gli uomini e le donne che vediamo in coda agli sportelli degli uffici postali?

La pensione è un diritto. È uno dei diritti che il cittadino ha conquistato con il lavoro di una vita e con le battaglie sindacali. Senza contare che il denaro delle pensioni è denaro dei lavoratori. Il discorso è questo.

## Onorevoli, sospendiamoci l'aumento

Dichiarare una sensazione di pelle alla vigilia del ventilato aumento di un milione e ottocentomila lire sulla busta paga di deputati e senatori? Ci provo, anche se spero ancora che l'ufficio di presidenza della Camera salvi in nome della salute della mia pelle e il mio buon nome, accettando l'invito dei deputati questori di congelare la generosa elargizione, la cui automaticità risiede - mi pare - nella possibilità di avvalersene, non nell'obbligo a farlo.

Quanto a sensazioni, chissà perché mi viene in mente la corte di Luigi XVI e il parco di Versailles, quel misto di invola libertà d'incipriarsi la parrucca e stimpellare il flauto tra i viali unto all'angoscia sottile di una distribuzione imminente, di un pervasivo non senso. Intendiamoci, non voglio fare offesa al sobrio parlamento repubblicano. Lì, fuori scena, il popolo in rivolta chiedeva che la festa della democrazia cominciasse. Qui è a una de-

mocrazia zoppa che si chiede di rimettersi in piedi, e ai suoi rappresentanti di avere un soprassalto di dignità. Il paragone è solo psicologico, per quella tentazione ottusa e meccanica di autoproducersi senza farsi troppe domande nel momento di crisi, quando invece l'immaginazione dovrebbe avere la meglio.

Utile ha da essere un sobrio parlamento repubblicano. Utile nel discutere e pilotare una crisi dai suoi banchi, come imponeva la mozione Scalfaro firmata da tanti. Utile nel discutere e varare delle riforme elettorali che gli restituiscano efficienza e credibilità. Utile nel controllare i poteri delle massime cariche dello Stato e i loro rispettivi bilanciamenti. Invece di molti si è stati espropriati, su

MARIELLA GRAMAGLIA

quasi tutto ridotto al silenzio. Altoniti si è appreso dalla «va voce» del presidente del Consiglio che, dopo la commissione Bozzi, dopo mille convegni e una lunga campagna nel paese, la riforma elettorale è materia su cui tacere è bello, attendendo lumi da circoli intellettuali e accademici.

Se così è, come far colpa ai cattivi pensieri degli italiani, maliziosi certo, semplificati pure, ma che danno corpo a un sospetto che serpeggia anche tra i migliori in questo palazzo: tanti benefici e poco potere, così si uccide un'istituzione in crisi.

Certo, quel milione e ottocentomila lire non è uguale per tutti, malgrado le apparenze. C'è il milione e ottocentomila lire modello Botero e c'è il milione e ottocentomila lire modello austerità. Il primo si traduce in più ce-

ne, più spese di rappresentanza, più guardaspalle, più status. Il secondo si traduce in un'identica economia di severità privata e in un sostegno maggiore alle iniziative politiche dei partiti o delle forze politiche cui si aderisce. Inutile elencare «i chi è chi» di questi due diversi stili, ma è importante non accennarli pena un'universale condanna qualunque che molti non meritano.

E tuttavia non va dimenticato che il movimento per le riforme elettorali nacque anche, giustamente a mio parere, come critica del sistema dei partiti, nel suo insieme. La differenza morale fra i due modelli di vita è importante dal punto di vista della coscienza, ma non risolutiva sul piano politico. Un parlamentare né funzionario, né notabile, professionalmente com-

petente, eletto con la massima limpidezza, autonomo nelle scelte e dunque in grado di amministrare senza ombre le risorse necessarie a se stesso e a uno staff capace di meritarlo: questo dovrebbe essere l'obiettivo di una democrazia moderna, capace di controllo e di autocorrezione.

Nell'attesa io avrei una modesta proposta: nessun aumento fino alla riforma elettorale. Non sarebbe solo un esercizio di esemplarità ma anche una buona espressione dell'istinto di conservazione, quello della conservazione delle condizioni per la passione politica propria e dei cittadini. In subordine, qualora l'ufficio di presidenza decida altrimenti, avrei una seconda proposta vera, che lo vuole, il proprio aumento a un comitato di probiviri e probedonne che si battono per la riforma elettorale. Una lobby buona, insomma, trasversale, trasversalissima, ma al di sopra di ogni sospetto.

## Parla uno dei killer «Così decidemmo la strage di Verona»



Giorgio Carboogni, uno dei killer dei coniugi Maso

MICHELE SARTORI A PAGINA 7

GIORGIO FRASCA POLARA A PAGINA 4